



IL DIVO

La spettacolare vita di Giulio Andreotti

Regia: Paolo Sorrentino
 Soggetto e sceneggiatura: Paolo Sorrentino
 Fotografia: Luca Bigazzi
 Montaggio: Cristiano Travaglioli
 Musiche: Teho Teardo
 Scenografia: Lino Fiorito

Interpreti: Toni Servillo (Giulio Andreotti), Anna Bonaiuto (Livia Danese), Giulio Bosetti (Eugenio Scalfari), Flavio Bucci (Franco Evangelisti), Carlo Buccirosso (Paolo Cirino Pomicino), Giorgio Colangeli (Salvo Lima), Alberto Cracco (Don Mario Canciani), Piera Degli Esposti (Signora Enea), Lorenzo Gioielli (Carmine Pecorelli), Paolo Graziosi (Aldo Moro), Gianfelice Imparato (Vincenzo Scotti), Massimo Popolizio (Vittorio Sbardella), Aldo Ralli (Giuseppe Ciarrapico), Cristina Serafini (Caterina Stagno), Giovanni Vettorazzo (magistrato Roberto Scarpinato), Pietro Biondi (Francesco Cossiga).

Produzione: Italia, Francia (2008)

Durata: 110 min.

Premi: Festival di Cannes (2008): Premio della giuria; European Film Awards (2008): Premio per miglior attore (Toni Servillo); 7 David di Donatello (2009); 4 Nastri d'Argento (2009); 5 Ciak d'Oro (2009); 7 Premi Bif&st (2009); European Independent Film Critics Awards (2010): Premio per miglior attore (Toni Servillo).

IL REGISTA. PAOLO SORRENTINO (Napoli 1970) è da considerarsi uno dei più significativi registi contemporanei, non solo italiani. Fin dagli esordi ha dimostrato di saper conciliare un accurato rigore formale con sceneggiature, da lui stesso scritte, estremamente originali, popolate di personaggi anomali e iperreali. Nel 2001 Sorrentino debutta con *L'uomo in più* (Nastro d'argento come migliore regista esordiente), interpretato dall'attore **Toni Servillo** con il quale ha iniziato un proficuo sodalizio artistico. Il successo e l'apprezzamento di pubblico e critica si sono consolidati nel 2004 con *Le conseguenze dell'amore*, presentato al Festival di Cannes, con il quale ha vinto tre David di Donatello (migliori regia, film e sceneggiatura), pellicola su un ragioniere di Cosa Nostra che dopo una vita di indifferenza si ribella al potere per amore. Della sua produzione successiva vanno ancora citati: *L'amico di famiglia* (2006), spietato ritratto dell'usuraio "Cuoredoro", *Il divo* (2008), sulla figura del politico G. Andreotti, con il quale si è aggiudicato il premio della Giuria al Festival di Cannes e un vasto riconoscimento internazionale, e infine *This must be the place* (2011), interpretato da un sorprendente Sean Penn, che è valso al regista tre premi al David di Donatello, tra cui quello per la migliore sceneggiatura. Nel 2013 esce nelle sale il capolavoro *La grande bellezza*, ancora con Servillo, in concorso a Cannes e agli Oscar, e con il quale ha già vinto gli European Film Awards come miglior regia e miglior film. Va segnalato infine il felice esordio di Sorrentino nella narrativa con il romanzo *Hanno tutti ragione* (Feltrinelli 2010), accattivante sperimentazione del potere descrittivo della parola, cui nel 2012 ha fatto seguito *Tony Pagoda e i suoi amici*, ancora per Feltrinelli.



IL SOGGETTO: GIULIO ANDREOTTI (1919-2013) è stato uno dei principali esponenti della Democrazia Cristiana e protagonista della vita politica italiana per tutta la seconda metà del Novecento, con la sua ininterrotta presenza ai vertici della politica per oltre un quarantennio. Membro della Consulta Nazionale nel 1945 e deputato all'Assemblea Costituente e poi nel Parlamento dal 1948, Giulio Andreotti ha ricoperto più volte numerosi incarichi di governo, tra cui per sette volte la Presidenza del Consiglio (fra il 1972 e il 1992), nel 1991 è stato nominato senatore a vita. Indicato dalle dichiarazioni di alcuni esponenti mafiosi "pentiti" come referente politico di settori della mafia siciliana e ispiratore dell'omicidio del giornalista Carmine (Mino) Pecorelli, nel 1993 fu rinvitato a giudizio nell'ambito di due procedimenti giudiziari. Il primo procedimento si è concluso nel 2004 con il verdetto della Cassazione che, confermando quello della Corte d'Appello, ha assolto Andreotti dall'accusa di aver colluso con la mafia dopo il 1980 e ha prescritto il reato di associazione per delinquere contestatogli per fatti avvenuti prima di tale data. Nel processo Pecorelli la Cassazione nel 2003 ha annullato la sentenza della Corte d'Appello, assolvendo Andreotti per non aver commesso il fatto.



Andreotti è stato l'uomo di governo e di partito italiano più blasonato, sette volte alla guida dell'esecutivo, uno dei leader democristiani più votati; ma per i suoi nemici e detrattori era "Belzebù", circondato da una fama di politico cinico e machiavellico che lui stesso, in fondo, amava coltivare. In più di mezzo secolo di vita pubblica, più di ogni altro governante, Giulio Andreotti è stato identificato come l'**emblema di un potere** che nasce e si alimenta nelle zone d'ombra. Quando il pentito Buscetta raccontò la storia del bacio a Totò Riina i colpevolisti erano di gran lunga più numerosi. Si illudevano: Andreotti, passato dall'altare alla polvere nel giro di poche ore, sfidò i giudici andando a tutte le udienze del processo che lo vedeva imputato, la testa china sui suoi appunti, contestando l'accusa fino alla sentenza definitiva di assoluzione.

Politicamente rappresentava l'ala più conservatrice e clericale della Dc, i suoi avversari interni erano i fautori del centrosinistra, come Moro e Fanfani. Ottime le sue entrate in Vaticano, estesissima la sua rete di contatti internazionali. Fu nel 1972 che riuscì ad arrivare alla presidenza del Consiglio. Lo scelsero con scarsa convinzione, per dar vita a un governo di centro dalle scarse prospettive. E infatti fu il governo più breve della storia repubblicana: solo 9 giorni, dalla fiducia alle dimissioni. Ma il nostro non si scoraggiò. Già allora sapeva che "il potere logora chi non ce l'ha" e che "a pensare male si fa peccato ma di solito ci si indovina". Queste due massime rappresentano la sintesi perfetta del pensiero politico andreottiano e sono ormai espressioni comuni. Per una di quelle curiose alchimie della politica che caratterizzavano la prima repubblica, fu lui, l'uomo della destra Dc, a essere chiamato a guidare i governi di solidarietà nazionale, alla fine degli anni settanta, con l'appoggio esterno del Pci. I leader della Dc avevano capito quale era la sua più grande dote: conciliare gli opposti, smussare gli angoli, digerire le difficoltà. Emblematico il suo rapporto con Craxi. Il leader socialista non lo vedeva di buon occhio e fu lui a coniare il soprannome di Belzebù. Andreotti era "la volpe che finirà in pellicceria". Ma qualche anno dopo, di nuovo a Palazzo Chigi, Andreotti strinse un patto di ferro proprio con Craxi: erano gli anni del "CAF" (dalle

iniziali di Craxi, Andreotti e Forlani) e l'opposizione di sinistra lo considerava come il peggio del peggio della politica italiana. Il film *Il Divo* di Sorrentino lo ritrae come responsabile o complice di mille nefandezze. Lui stava per querelare, ma poi preferì lasciar correre: era più andreottiano così, forse anche perché, altra sua perla di cinica saggezza, "una smentita è una notizia data due volte...". (Huffington Post)

LA TRAMA. Il film ripercorre gli ultimi anni della carriera di Andreotti: dal 1989, con la nascita del suo settimo governo, ai due processi di Palermo e di Perugia del 1993, con il rinvio a giudizio per il reato di associazione mafiosa e per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli. In mezzo ci sono le morti di Roberto Calvi, Salvo Lima, Michele Sindona, Giorgio Ambrosoli, Giovanni Falcone e del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e la mancata elezione di Andreotti al Quirinale, fino a Tangentopoli ed al definitivo tramonto della Democrazia Cristiana.

LE PAROLE DEL REGISTA. «Giulio Andreotti, l'uomo politico più importante che l'Italia ha avuto negli ultimi cinquant'anni, possiede il fascino dell'ambiguità e una complessità psicologica così intricata da aver incuriosito chiunque nel corso degli anni. Quando ho cominciato a documentarmi su Andreotti, perché avevo voglia da sempre di fare un film su di lui, sono inciampato in una letteratura sterminata e contraddittoria che creava un'autentica vertigine. Per lungo tempo ho pensato che tutto quel "materiale" non potesse mai essere incanalato dentro lo stretto imbuto che un film, con le sue regole, richiede di usare. Inoltre, l'immagine di Andreotti come quintessenza dell'ambiguità, è una patente rilasciatagli non solo dagli studiosi, dai cronisti e dai cittadini italiani, ma è una caratteristica con la quale lui stesso ha sempre giocato e speculato. A partire dalla dichiarazione sul suo film preferito di sempre: "Il dottor Jekyll e Mr. Hyde". E, mentre scriveva best seller garbati, ironici e rassicuranti, buttava lì mezze frasi sul suo archivio privato, pieno di nomi e fatti segreti, dei quali lui solo sembrava essere a conoscenza. Ma la dualità costante, tra una maschera di uomo normale e prevedibile e un privato fatto di mistero e di tenebre, prevede in Andreotti una aneddotica infinita. Ora, di fronte a una letteratura così sconfinata, urge il dono raro della sintesi. Per questa ragione mi servo di ciò che hanno affermato due donne che, molto meglio di me e di altri, possiedono questo dono. Una è Margaret Thatcher che, senza mezzi termini, ha detto di Andreotti: "Sembrava decisamente contrario ai principi etici, ed era addirittura convinto che una persona di principi fosse condannata ad essere una persona ridicola". L'altra citazione è di Oriana Fallaci: "Mi mette paura, ma perché? Quest'uomo mi ha ricevuto con una gentilezza squisita, cordiale. Mi aveva fatto ridere a gola spiegata, arguto. E il suo aspetto non era certo minaccioso. Quelle spalle strette quanto le spalle di un bimbo, e curve. Quelle mani delicate, dalle dita lunghe e bianche, come candele. Quell'atteggiamento di perpetua difesa. A chi fa paura un malatino, a chi fa paura una tartaruga? Solo più tardi, molto tardi, mi resi conto che la paura mi veniva proprio da queste cose. Il vero potere non ha bisogno di tracotanza, barba lunga, vocione che abbaia. Il vero potere ti strozza con nastri di seta, garbo, intelligenza". Ecco, queste due dichiarazioni sull'uomo più potente d'Italia, tra le migliaia che ho letto, mi hanno rivelato l'esistenza di un nucleo centrale poderoso sul quale si poteva impennare un film.» (Paolo Sorrentino)



IL POTERE E LA VERITÀ

... le malefatte che il potere deve commettere per assicurare il benessere e lo sviluppo del Paese.

Per troppi anni il potere sono stato io. La mostruosa, inconfessabile contraddizione: perpetuare il male per garantire il bene. . .

Tutti a pensare che la verità sia una cosa giusta, e invece è la fine del mondo, e noi non possiamo consentire la fine del mondo in nome di una cosa giusta. Abbiamo un mandato, noi. Un mandato divino.

Bisogna amare così tanto Dio per capire quanto sia necessario il male per avere il bene. Questo Dio lo sa. E lo so anch'io.

Una maschera impenetrabile e inevitabilmente grottesca. Un grande enigma. Il Potere tentacolare e menzognero, rifuggente la verità e agente al di fuori dell'etica. Un potere che sa (il Grande Archivio) e che utilizza il Sapere per perpetuarsi dispiegando tecniche come il ricatto. Un Potere che, come il Mefistofele goethiano, spesso *fa il Male per raggiungere il Bene*. Il Divo Giulio è un *personaggio-antonomasia*, riconoscibile, individuabile (è Andreotti), ma "generalizzabile", nella misura in cui è ipostasi di un concetto: non come il Potere si "esercita", ma ciò che il Potere è in sé. L'Andreotti sorrentiniano non riconosce altri che se stesso: nei tanti incontri, gli unici perfettamente "speculari" e simmetricamente resi (campo/controcampo frontali) sono con i suoi doppi simbolici, che rappresentano le sue due "anime", le due "anime" del Potere: quella narcisistica (il gatto persiano BIANCO, presenza scenica degna del pavone meccanico eisensteiniano) e quella violenta, NERA (l'incontro con Totò Riina).

Andreotti è un "primo motore immobile" imperturbabile, subdolo, "domestico", divinizzato dagli altri, ma in realtà mediocre. Proprio in ragione dell'imperturbabilità dell'"eroe", il racconto, che dovrebbe essere, aristotelicamente, *mimesis* dell'azione, si sfalda, l'azione è decentrata, marginalizzata, rispetto ad un Centro coincidente con una Figura che aspira all'atarassia, statica, che si muove a rilento o con passi troppo affrettati; dall'immota espressione, "performativo" nella gestualità minimale (il movimento delle mani) o nei discorsi allusivi, e incapace di grandi gesti. Un centro "dolente" (le continue emicranie, somatizzazione del senso di colpa ed indiretta attribuzione di responsabilità da parte del narratore) e demiurgico, che muove le fila del racconto, essendo responsabile, direttamente o indirettamente, di ciò che accade in "periferia". Ma lo fa nell'ombra, e proprio per questo il film ha una il Divo) di una circonferenza (gli "eventi") "irradiatore", ma non riusciamo a discernere il Centro/Circonferenza. Intorno a Giulio (Circonferenza): nello Spazio – dalla "corrente" e i suoi "fantasmi". Lo splendido un altro momento memorabile (il tentativo di marito, sulle note de *I migliori anni della nostra* come un mea culpa, giacché il Potere *non può* stesso (*Non bisogna lasciare tracce...*), ma risolutivo di Livia, che forse è riuscita a capire, paradossalmente, il destinatario del monologo è in realtà il destinatario, Livia *fa parlare* Andreotti facendogli dire quello che *dovrebbe* dire, a lei, a tutti. A sostegno di questa lettura, basti osservare l'atteggiamento "critico" della moglie nella sequenza casalinga successiva: la demistificazione è compiuta (*Livia, perché sei così critica stasera?* chiede il Divo).



forma circolare ma non ciclica: il Centro (Lui, senza raggi. Sappiamo quale sia il centro segmenti di congiunzione (Centro), infatti, il Mondo "si muove" ai fiumi di sangue – e nel Tempo – la Storia monologo/confessione del Divo, subito dopo Livia di "penetrare" la maschera di pietra del vita di Renato Zero) è da leggere non già *confessare* i propri peccati, nemmeno a se come la "proiezione mentale", il sogno a riconoscere la "banalità del Male":

Dunque, un Centro/Circonferenza senza raggi, un racconto con *effetti senza apparenti cause*. A quel punto è un altro Potere "laccato" (Caselli), la Magistratura, a cercare di connettere il Centro alla periferia, di risolvere l'Enigma andreottiano, "irradiando", illuminando il racconto. E, paradossalmente, per raggiungere il Bene (la Verità), dovrà avvalersi della collaborazione di un (ex?) Male (i pentiti). Ma non vi riuscirà: il processo ha inizio, Andreotti entra in aula. A quel punto Sorrentino stringe sul suo volto: sempre più pietrificato, marmoreo, sempre più BIANCO, sempre più maschera, sempre più Centro. Il Potere è lui. E il Potere si autoassolve. Sempre. (spietati.it)